

L'Unità

Giornale fondato
da Antonio Gramsci nel 1924

Noiosa telenovela

NICOLA TRANFAGLIA

La lotta politica in Italia, e ancora di più quella che una volta si chiamava (oggi nessuno oserrebbe farlo) l'arte di governo, assomiglia sempre di più a una sceneggiatura televisiva di dubbia qualità. Promette ogni volta, come tutti gli sceneggiatori, una soluzione inedita, da giallo che si rispetti ma non riesce più a incantare l'interesse di chi lo segue perché troppe volte il giallo si sgombrava, e alla fine, attori e comprimari «buoni» e «cattivi» si rassicurano e si confondono tra loro come se niente fosse. Per questa consolidata ripetitività, e per le tante prove che ne abbiamo avute negli ultimi tempi, non possiamo dire di aver sobbalzato sulla sedia di fronte al freschissimo annuncio di un ennesimo «verice di maggioranza» che i socialisti hanno chiesto nella loro ultima direzione e che il segretario liberale Altissimo aveva già sollecitato, aggiungendovi incautamente l'idea di un'assemblea costituente presieduta proprio da Cossiga che dovrebbe lavorare per due anni alla revisione costituzionale.

Quanto al prossimo vertice, il giallo dovrebbe consistere, a quel che dicono fonti più o meno attendibili, nella fissazione di un percorso comune della maggioranza sulle riforme ma soprattutto sulle prossime elezioni politiche, su cui si esercitano ormai strane cabale che fanno emergere di giorno in giorno una domenica di aprile o di maggio come la più adatta (chissà perché) alle votazioni. E per alimentare la necessaria suspense, i socialisti chiederebbero alla Dc di ritirare la sua proposta di riforma elettorale e, se questo non avvenisse, imporrebbero le elezioni anticipate. Ancora una volta, insomma, la pistola carica socialista converrebbe la minaccia delle elezioni anticipate da concordare magari con il partito di maggioranza relativa per evitare uno scontro più aspro e nella convinzione di ricavarvi un vantaggio.

Ebbene, dobbiamo confessare che anche questa volta lo sceneggiato ci pare mediocre più che mai e la soluzione finale assai poco efficace. I due maggiori partiti di governo stanno dando, infatti, da alcuni mesi a questa parte, uno spettacolo a dir poco incoerente. Da una parte si alternano davanti ai microfoni televisivi e sulle pagine dei maggiori quotidiani della penisola a dire che la legislatura deve essere utilizzata per intero e tanto più in questa fase per riformare le istituzioni; dall'altra, sia gli uni che gli altri non mostrano in nessun modo di voler spendere utilmente la fine della legislatura e si scambiano vili incroci e continue frecciate dirette all'una o all'altra posizione dell'alleanza concorrente.

In questa situazione, sempre più logorata e sfacciatata, agitare le elezioni come ricatto, minaccia o forma di intimidazione rivolta, oltre che con gli alleati, contro l'opposizione, e quella di sinistra in particolare, è un gioco che non può continuare all'infinito.

Se davvero le prossime settimane saranno, come le precedenti, un alternarsi di polemiche più o meno finte e di «vertici di maggioranza», uno stillicidio di minacce e di avvertimenti più o meno velati anche chi, come noi, si è pronunciato più volte nei mesi scorsi per la prosecuzione della legislatura dovrà giungere alla conclusione che non si tratta più di un obiettivo né utile né difendibile.

Chi frequenta la società civile più di quella politica avverte con forza sempre maggiore l'insoddisfazione degli italiani per un dibattito sulle istituzioni che non produce niente altro che parole mentre problemi urgenti e assai gravi (dal debito pubblico alle mafie, alla giustizia) continuano a marcire. Poiché l'attuale maggioranza mostra ancora una volta di non essere in grado di affrontare e risolvere né gli uni né gli altri, il ricorso al voto può rivelarsi un'indispensabile carina di tomassole di fronte alla manifesta incapacità di governare.

Se i risultati del referendum del 9-10 giugno scorso significavano un'effettiva volontà di cambiare e di riformare la politica, le prossime elezioni (ancorché anticipate) possono costituire un'occasione ancora più importante per esplicitare una disponibilità al rinnovamento. E da questo punto di vista, non è detto che sia l'opposizione democratica a dover temere di più il responso delle urne.

L'Unità

Renzo Foa, direttore
Piero Sansonetti, vicedirettore vicario
Giancarlo Boselli, Giuseppe Caldarola, vicedirettrici

Editoria spa L'Unità
Emanuele Macaluso, presidente
Consiglio d'Amministrazione: Guido Alborghetti, Giancarlo Aresta, Franco Bassanini, Antonio Bellocchio, Carlo Castelli, Elisabetta Di Prisco, Renzo Foa, Emanuele Macaluso, Amato Mattia, Ugo Mazza, Mario Paraboschi, Enzo Proietti, Liliana Rampello, Renato Strada, Luciano Ventura
Amato Mattia, direttore generale

Direzione, redazione, amministrazione: 00185 Roma, via dei Taurini 19, telefono passante 06/44901, telex 613461, fax 06/4453305; 20162 Milano, via Fubio Testi 75, telefono 02/64401. Quotidiano edito dal Pds
Roma - Direttore responsabile Giuseppe F. Mennella
Iscriz. al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma, iscriz. come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555.
Milano - Direttore responsabile Silvio Trevisani
Iscriz. al n. 158 e 2550 del registro stampa del trib. di Milano, iscriz. come giornale murale nel reg. del trib. di Milano n. 3599.

Certificato
n. 1874 del 14/12/1990

«Il ministro era convinto di incontrare a Montecitorio i nostalgici del comunismo e non è riuscito ad entrare in sintonia con un pubblico fatto di persone»

Caro Formica, lei non capisce com'è fatta la gente di Cuore

MICHELE SERRA

Sono molto felice che Rino Formica, scrivendo ieri per questo giornale, sia tornato sulla dura serata di Montecitorio: dimostra di essere un militante politico preoccupato e non - come mi era apparso alla festa di Cuore - un uomo di potere indispettito. Formica ha ragione: l'incomunicabilità tra lui e il pubblico «rappresenta un esempio emblematico delle difficoltà in cui si dibatte la sinistra in Italia». Ma ha ragione solo parzialmente: sullo stesso palco, infatti, si sono succeduti democratici di sinistra, repubblicani, verdi, radicali, uomini della Rete e di Rifondazione, e nessuno ha avuto modo di impallarsi. Tranne il ministro socialista Rino Formica, che oggi chiama in causa «un'arena urlante e insultante di scalmanati». Poiché gli stessi «scalmanati» hanno discusso per dieci giorni con tutti, a volte aspramente ma mai rissosamente, il problema dev'essere, evidentemente, quello del rapporto tra gli attuali uomini del Psi e il resto, tutto il resto della sinistra.

Se un importante dirigente politico accetta la critica di un «umorista» (la definizione è di Formica e mi onora), sappia che ha affrontato il pubblico di Montecitorio commettendo un grave errore di valutazione: fin dalle sue prime parole si è capito che Formica riteneva di dover fronteggiare una folla di «comunisti» orgogliosamente stretti attorno a un'identità ideologica e di partito. E invece quel pubblico, per tutta la durata della festa, ha dimostrato inoppugnabilmente di mal tollerare le etichette, le logiche di schieramento e le fedeltà

di tessera, nei confronti delle quali ha manifestato, piuttosto che ostilità, indifferenza.

Quello era un pubblico di persone che si rivolgeva a persone: e proprio in qualità di persona notoriamente indipendente nei suoi giudizi (non un uomo di corte, insomma), il ministro Formica era stato invitato. Se i dieci fischi iniziali (ma c'erano tremila persone) sono diventati cento e poi mille, è proprio perché Formica ha eluso e deluso il pubblico come persona: per esempio quando ha preferito non rispondere a una domanda sulle stragi impuniti. Una domanda che, come cittadino democratico ancor prima che come ministro, meritava una risposta decisamente più generosa.

C'era, nel pubblico e nella festa, un animus antisocialista? Sì, c'era. E non perché, come suggerisce Formica, fosse «ispirato» da qualcuno. C'era perché esiste nel paese. Ma - e qui sta il punto - non è questo, un problema che affonda le sue radici nella remota storia italiana. Le sue radici sono nell'oggi: per esempio nell'ammalio ormai permanente che vede il secondo partito della sinistra sostenere a qualunque costo i governi conservatori; nelle disinvolute pratiche amministrative delle quali il Psi, non credo solo a causa delle battute degli «umoristi», è diventato volente o nolente il simbolo nazionale; in poche parole, nell'immagine del Psi come spregiudicato partito di potere.

Formica è convinto che anche tra gli amministratori emiliani del

Pds sia in auge una pratica disonesta del potere? Bene: invece di alzarsi e andarsene (proprio su questo punto verteva la domanda che lo ha fatto imbuffare), doveva dirlo. Doveva mettere i piedi nel piatto, accettare il confronto e anche lo scontro verbale. Avrebbe trovato, in campo aperto, un pubblico sensibile e attento. Ma Formica ha preferito parlare della frattura di Livorno (1921!), cercando di ricondurre la discussione, ancora una volta, sul terreno delle divisioni ideologiche: un pubblico in larga parte di giovani e giovanissimi ha interpretato questa impostazione come un dribbling. Di Livorno, della Terza internazionale, dello «stalinismo» importava niente a nessuno: se intolleranze ci sono (e ci sono), se fratture esistono, esse sono completamente nuove, riguardano questo scorcio di storia italiana e di questo, se si vuole affrontare di petto il problema delle divisioni a sinistra, bisogna discutere.

Certo, capisco benissimo come mettersi in discussione come forza di potere, per i dirigenti del Psi, possa essere doloroso. Mi chiedo, però, se esistono altre strade, più allegre e facili. Ci vuole molta buona volontà, lo riconosco, per resistere alla tentazione di chiedere «autocritiche» e di comminare insufficienze in pagella a quelle persone (ripeto: persone) che, alla testa del Psi, non hanno fatto altro, in questi anni, che chiedere autocritiche e dare voti al resto del mondo. Ma, forse, politici come Rino Formica possono aiutare l'arena urlante e insultante della sinistra di op-

posizione a imparare qualcosa, e a fischiare di meno, se accettano davvero di mettersi in gioco e di riflettere su trent'anni di esercizio del potere in un paese che, in quegli stessi trent'anni, ha pagato un indubbio benessere con lo scontro del malaffare pubblico, con il prodigioso sviluppo della mafia, con una manciata di stragi coperte da settori dello Stato, in parole povere con la perdita secca di un'identità civile degna di questo nome. Vuole scommettere, il compagno Formica, che se si comincia a parlare di questo, l'antisocialismo si attenua e si trasforma? Vuole scommettere che il baratro scavato tra società e politica comincerebbe a colmare se la questione della sinistra cominciasse a essere affrontata a partire dai problemi concreti, e non (come fanno anche molti dirigenti del Pds) a partire dalla noiosissima rissa ideologica?

Leggo sui giornali (unico spiraglio che un umorista può avere sul Palazzo) che Formica ha definito la politica «sangue e merda». È una definizione che mi piace: perché è passionale e non ipocrita. Non vorrei, però, che essa riguardasse solo il sangue e la merda da seminare intorno alla lotta per il potere. Anche quando si parla con la gente, la famosa gente che ogni tanto, stranamente, si materializza in una sera d'estate, non bisogna aver paura del sangue e della merda (metaforici, si intende). Formica, a Montecitorio, ha contraddetto se stesso: altro che sangue e merda, ha avuto paura, semplicemente, di sporcarsi la giacca. Da lui non me l'aspettavo.

Stalinisti? Che giudizio sbagliato

GIANFRANCO PASQUINO

Questo paese. Il tasso di antisocialismo presente alla festa di Cuore mi è parso «normale e giustificato» così come è spesso altrettanto normale e giustificato il tasso di anticomunismo che viene espresso nei discorsi di più o meno autorevoli dirigenti socialisti. Quelle duemilacinquecento persone che, incredibilmente, si sono sorbite per tre ore in una tiepida notte di luglio un dibattito sulle riforme istituzionali, mi sono apparse molto rappresentative di quello che è la sinistra in questo paese: talvolta faziose, talvolta intolleranti, talvolta aperte alla discussione, talvolta interessate a risposte precise e articolate, magari con nomi e cognomi quando si parla di evasori nel Reggiano, talvolta disposte all'applauso, talvolta sollecitate ad esprimere rumorosamente il loro dissenso. Né più né meno di quanto succede dentro ciascuno di noi quando sentiamo l'insufficienza delle risposte verbali e di azione che la sinistra dà ai problemi reali del paese.

Non voglio né esaltare né demonizzare il pubblico di Cuore. Ma sicuramente non credo che gli si attribuisca l'appellativo di stalinista che purtroppo viene ormai usato come termine passe partout per definire tutto quello che non ci piace. Semmai, il pubblico di Cuore dovrebbe essere criticato per la sua latente e talvolta palese vena di antipolitica che conduce pericolosamente vicini da un lato al qualunquismo, dall'altro al disimpegno. D'altronde, il confronto, e anche lo scontro, se nutriti di idee e non solo di personalismo, sono lo strumento con il quale si trasformano le opinioni e si crea un consenso attivo, perché convinto.

In quello specifico dibattito, per altro, la politica mi sembrava avere preso il sopravvento sul sincero compiacimento. Quella po-

litticità era rumorosa e anche aggressiva, ma tutto sommato non deplorabile, laddove i fischi erano segni della rilevanza del ministro e non di mera faziosità. Ad ogni buon conto, ritengo che sia gli organizzatori della festa di Cuore, sia il ministro Formica, sia noi tutti che vorremmo una sinistra ampia e articolata, ma davvero di governo, vale a dire capace di affrontare i problemi e le contraddizioni del paese, dovremmo sapere che quel pubblico non è molto dissimile dal pubblico degli elettori cui ci rivolgiamo. Se la sinistra non riesce a tradurre in risposte, anche in uno scontro dialettico duro con i suoi interlocutori naturali, le esigenze che il paese comunque esprime di cambiamento, allora ad alzarsi e ad andarsene rumorosamente dalla scena della politica sarà non più soltanto un ministro, magari importante, ma proprio l'elettorato che dovremmo rappresentare e che vorrebbe essere governato in maniera chiara, trasparente, efficace.

Waugh e Wodehouse. Del resto quel disprezzo nobilitico per lo humour e la satira è un tratto non encomiabile di molti accademici. Come tanti uomini di governo, i Signori delle Cattedre hanno sempre tenuto a distanza i narratori e i poeti «ameni». «Fa ridere» dicono storcendo il naso, «non può essere serio». Ma adesso anche i postini e i palombari hanno scoperto che quello è un giudizio fazioso: c'è più vita in un capitolo del «Circolo Pickwick» del «comico» Carletto Dickens che in mezza dozzina di romanzi del roboante Walter Scott.

Ultima osservazione superficiale: Formica era stato invitato a un incontro giocoso, non al «Convegno del Cinque». Se invece di opporre un fiero cipiglio ministeriale alla platea degli «scatenati» avesse lanciato una battuta fulminante alla Oscar Wilde, probabilmente avrebbe strappato un applauso, o almeno una risata. Quanto al ridere, al gusto dell'ironia, ho un ricordo degli anni Cinquanta: allora le Sinistre erano rimproverate di non possedere il «senso del comico». Adesso quelli di Cuore sono bacchettati per il motivo opposto: ridono troppo.

Per favore, ci vogliamo dare una regolata?

NANTAS SALVALAGGIO

dei redditi si sia comportato più onestamente di quanto abitualmente non lo sia il suo mestiere di satiro.

Alla parola «latro», certo non lusinghiera nelle intenzioni del

ministro, mi sono insospettito. Il signor Formica mi è cascato dall'altare alla polvere. Perché ho sempre amato i salire della letteratura, da Aristofane a Marziale, da Orazio e Orwell, su su fino a



Su fisco, pensioni, contrattazione e giovani disoccupati la sottile congiura del silenzio

ANTONIO BASSOLINO

È davvero impressionante il silenzio politico (dei grandi partiti democratici ed anche ed innanzitutto del nostro) su grandi fatti che riguardano gli interessi, le idee, la vita stessa di milioni di lavoratori e lavoratori. Eppure in questi mesi due vicende, tra le altre, hanno avuto enorme rilievo: il congresso della Cgil che è, con i suoi più di cinque milioni di iscritti, la più grande organizzazione di massa del nostro paese, e la trattativa tra sindacati, governo e Confindustria. Sono vicende tuttora in corso e il loro significato va oltre l'ambito strettamente sindacale e sociale (che pure non dovrebbe essere di per sé, per le forze della sinistra italiana, qualcosa di secondario) per investire le prospettive stesse della più generale lotta politica e per la democrazia. Ma come spiegare questo silenzio anche da parte del Pds? La verità è che il silenzio è frutto di irrisolti problemi di cultura politica, di insensibilità verso le questioni sociali, di necessità e permanente curiosità verso ciò che si muove nei luoghi di lavoro e tra le gente in carne ed ossa.

La questione riguarda l'intero mondo politico italiano ed è decisiva per un partito come il nostro. Nello stesso recente dibattito parlamentare sul messaggio di Cossiga molto debole è stato, nella grande maggioranza degli interventi, il rapporto tra crisi della Repubblica e questione sociale, tra il futuro della democrazia italiana e il peso sociale e politico del mondo del lavoro nelle sue moderne espressioni ed articolazioni. Si tratta di una debolezza grave. È tutto aperto ancora, infatti, il problema dei fondamenti materiali su cui deve reggersi una nuova fase nella vita della Repubblica. Quali saranno: forme plebiscitarie di coinvolgimento dei cittadini, sistemi lobbistici, oppure il lavoro moderno, i lavori, nuovi diritti e poteri reali dei cittadini, la democrazia delle differenze, l'apertura multietnica della società italiana? Colpisce e induce a riflessioni di fondo il fatto che negli stessi giorni, quasi nelle stesse ore, mentre alla Camera si discuteva sulla sorte delle istituzioni democratiche, in altre stanze, nei palazzi del governo, si trascinarono in maniera inconcludente incontri tecnici tra le parti sociali e i ministri interessati e si decise di riprendere a settembre la trattativa. Quasi due mondi senza comunicazione. Ma ciò che deve essere chiaro è che l'esito della trattativa tra governo e parti sociali avrà, nel bene e nel male, un rilievo non certo inferiore a tante riforme istituzionali in senso stretto. È infatti in gioco l'assetto e il destino delle relazioni sindacali e sociali e dunque i rapporti di potere tra lavoratori e padronato e la collocazione stessa di ognuna delle grandi forze della società italiana nella crisi. E in questione sono i modi per uscire. Ma tale trattativa non potrà avere alcuno sbocco positivo se le parti sociali non sono in condizioni di sapere quale è la politica economica del governo. Ed è compito delle forze politiche chiedere una esplicita discussione in Parlamento che renda chiari i nessi tra ripresa della trattativa a settembre sul costo del lavoro, legge finanziaria e politica economica del governo. Lo scenario che si prospetta per settembre e per l'autunno è tutt'altro che semplice. Romiti parla esplicitamente di «crisi» di un «grande trauma». Dietro questa minaccia si intravedono problemi reali di perdita di competitività dell'industria italiana e di preoccupazione, perfino di panico per un rialzo dell'inflazione che può soffocare la vitale necessità di consistenti investimenti per fronteggiare la concorrenza internazionale. È possibile che questa spinta ad un «grande trauma» (scala mobile, fenomeni di deindustrializzazione già in corso in regioni del Nord, ecc.) si intrecci con la tendenza di parti consistenti della Dc e del governo di prendere tempo, di rinviare, di andare a soluzioni pacifistiche dato che incombe la scadenza delle elezioni politiche generali. Si può riproporre la tipica miscela italiana fatta di ingiustizie sociali, attacco ai lavoratori e compromessi clientelari. Il risultato sarebbe, come al solito, il blocco di ogni ispirazione riformatrice, che danneggia le forze migliori della società italiana e soprattutto le forze a cui guarda un partito di sinistra come il nostro. Perciò è importante selezionare e concentrare su alcuni obiettivi la sostanza di una nostra iniziativa politico-sociale.

1) **Riforma fiscale e patrimoniale.** La questione è enorme, dal punto di vista sociale, politico e democratico. Diventa sul serio difficile immaginare nuovi patti democratici, nuovi «compromessi» tra le forze politiche su caratteri di una nuova fase della democrazia italiana senza ricontrattare il patto fiscale, senza ridefinire un sistema fiscale e una riforma degli oneri sociali che gravano così pesantemente sul lavoro e sull'universo produttivo. Se non sono «uguali» di fronte al fisco, in quale altro campo saranno mai «uguali» i cittadini italiani? Ecco un tema su cui si può cercare di ridare un senso alla politica, di creare una discriminante tra destra e sinistra avendo il coraggio di affrontare apertamente contraddizioni esistenti anche nel tradizionale blocco

sociale della sinistra. Ma senza dire dei si e dei no con nettezza, e senza dare battaglie emblematiche e contrappuntate (nel paese, nel Parlamento, nelle istituzioni) la sinistra non acquisterà visibilità e credibilità e il paese oscillerà tra proposta leghista e protezione del Mezzogiorno sotto l'ombrello della Dc.

2) **Pensioni.** Il progetto Marini ci pone un problema delicato di riuscire a sfuggire al dilemma tra sostanziale sua accettazione e suo rifiuto pregiudiziale. Tutta una parte del mondo sociale a cui facciamo riferimento pensa che noi abbiamo già rinunciato, in partenza, a una battaglia. Spetta a noi dividere questi dubbi muovendoci su di una linea chiara. Una riforma generale del sistema previdenziale è necessaria. Lasciare le cose ferme può significare mettere in discussione, in un futuro più o meno lontano, conquiste storiche del movimento operaio. Ma il progetto Marini contiene vari punti inaccettabili. Tra di essi, l'elevamento obbligatorio dell'età pensionabile per donne e per uomini a 65 anni. Vi è qui un enorme problema, culturale soprattutto, ben prima che sociale. L'elevamento obbligatorio è esattamente l'opposto di quella cultura dei tempi, dei valori e dei bisogni dell'individuo che si è affermata negli ultimi anni. Dopo tanto parlare di flessibilità, riappaia l'obbligo. Invece, proprio l'età pensionabile è un crocevia di un diverso e più moderno rapporto tra lavoro e vita, tra differenze e norme generali. Sull'età pensionabile («e su altri aspetti») la nostra battaglia deve essere ferma: fatta non in nome di vecchie conquiste da difendere ma di nuovi valori da affermare.

3) **Una proposta per i giovani disoccupati.** Già da tempo abbiamo presentato, in Parlamento, una proposta per il reddito minimo garantito. La proposta non è andata avanti. Per molte ragioni, compreso un ingiusto sospetto di «assistenzialismo». In realtà se fosse stata «assistenziale» la Dc avrebbe cavalcato questa proposta come e più di noi. Invece, essa ha incontrato resistenze della Dc e, di fatto, contrarietà, perché si basava su un principio «universale» che rompeva la discrezionalità del potere democristiano nel governo del mercato del lavoro. Bisogna rilanciare la nostra iniziativa, pensando ad una proposta di reddito di inserimento lavorativo, rivolta a tutti i giovani disoccupati, e fortemente legata a vere esperienze di lavoro e di formazione. Questo può essere un terreno di unità possibile tra noi, il sindacato, altre forze di sinistra. Ciò comporta, però, che bisogna fare un punto essenziale della prossima finanziaria, e sviluppare un impegno unitario nelle città, tra i giovani, nel Parlamento. Significa organizzare i giovani, promuovere una campagna di massa. Se non si tratta di questo meglio lasciar stare. Con i giovani non possiamo scherzare.

4) **La struttura della contrattazione.** Contro ogni ipotesi neocentralistica, noi dobbiamo perseguire una scelta strategica sulla contrattazione articolata. È una scelta (centralismo o articolazione) che è strettamente connessa con un più generale dilemma politico: centralismo o nuova democrazia come modello, come grande strada per uscire dalla crisi che travaglia le istituzioni e il paese. È solo la scelta della contrattazione articolata che può consentire una concretezza, una capacità di controllo, un potere di intervento dei lavoratori sulle condizioni di lavoro e sulla propria esistenza in fabbrica.

D'altra parte, a ques a scelta chiara la stessa realtà della fabbrica integra, della moderna organizzazione produttiva. Non siamo più nell'80 (all'epoca del «grande trauma» della Fiat). Allora, una parte del padronato poteva anche pensare di fare a meno del sindacato e di qualunque ruolo dei lavoratori. Adesso, è la stessa fabbrica integrata che ha bisogno di un qualche rapporto con il sindacato e con i lavoratori. Ma quale rapporto? Un rapporto di autonomia, di creatività, di autodeterminazione nel lavoro oppure invece (ed è questo il rischio prevalente) di un rapporto basato su nuove subordinazioni e nuove alienazioni? Dunque contrattazione articolata con premessa indispensabile per il necessario esercizio del conflitto nell'epoca della qualità totale e, assieme, più ricca democrazia sindacale. Più ricca, perché nessuno di noi oggi può avere una visione semplice della democrazia sindacale, una visione soltanto referendaria. Ma tra il referendum in sé e l'assenza di regole c'è uno spazio per un esercizio reale della democrazia di mandato. Facciamo un esempio. Si è discusso molto se concedere o meno tutti i lavoratori prima dell'avvio della trattativa. Adesso siamo a luglio e la trattativa riprende a settembre. Ma ciò che è essenziale è una vasta azione di informazione («informazione è potere») sul punto a cui è la trattativa (quali sono i punti di resistenza del padronato, del governo?) e soprattutto una consultazione vincolante di lavoratori prima che la trattativa giunga ad una stretta e ad una conclusione. Conta più questo che un sì o un no detto dopo. È questa visione del rapporto con i lavoratori che è decisiva. Per il sindacato e per noi.